XXXIII DOMENICA DEL TEMPO ORDINARIO / C
(16/11/2025 – Omelia – don Claudio)
(Malachia 3,19-20a * Salmo 97/98 * 2 Tessalonicesi 3,7-12 * Luca 21,5-19)

Paura o fiducia? Queste due parole rappresentano i due poli principali in cui si svolge la nostra vita e le due sponde entro cui navigano le nostre relazioni e i nostri legami. Se vogliamo essere realisti e non scivolare facilmente in un ingenuo idealismo, dobbiamo dire che paura e fiducia esistono entrambe nella nostra vita, coesistono talvolta intrecciate e altre volte in modo conflittuale, nella grammatica dei nostri affetti, delle nostre emozioni e dei nostri sentimenti.
La paura è una forza importante dentro di noi. Essa ci dà il senso del pericolo e ci difende da esso. Se eliminassimo la paura dalla nostra vita, probabilmente avremmo moltissime possibilità in più di farci del male. Tuttavia, come sappiamo, quando alla paura diamo uno spazio eccessivo ed essa reprime la fiducia di fondo che dovrebbe abitare nella nostra profondità, il rischio è che diventiamo paralizzati. Non siamo più capaci di fare un passo in avanti, cadiamo nell'ossessione di essere insicuri, vediamo ovunque pericoli e, così, perdiamo il gusto della vita e la vita stessa.
Ci sono naturalmente molte paure, a cominciare dalla paura di sé stessi, delle proprie ombre, di non farcela, di non riuscire nella vita; ma c'è una paura che va a intaccare la potenzialità profonda della nostra vita stessa ed è la paura dell'altro. Quando nei confronti dell'altro – specialmente di chi è diverso, estraneo, straniero – il sentimento che prevale non è quello della fiducia ma quello della paura, allora viviamo nell'incapacità di costruire relazioni salde, stabili, profonde e durature.
Questa è, (a mio parere), la più grande malattia del nostro tempo postmoderno: la crisi dei legami, la debolezza delle relazioni, lo sfilacciamento del rapporto io-tu che, essendo costitutivo della nostra esistenza, quando viene a mancare genera un vuoto incolmabile.
La fiducia di fondo, a cui desideriamo aggrapparci per abbracciare la vita e per vincere le paure che ci paralizzano, non è solo una forza che ci abita o che possiamo darci da soli; ha invece a che fare con la fede in Dio e in Cristo. Noi abbiamo fiducia perché Dio ha posto fiducia in noi, ci sostiene con il Suo amore, ci apre alla fiducia verso noi stessi e verso l'altro. Anche quando i segni contrari e le esperienze negative della vita intaccano la nostra fiducia, possiamo sempre aggrapparci a Dio che non viene meno e che, lentamente, ricostruisce la nostra fiducia ferita.
Il rapporto di amicizia e di fiducia con Dio – cioè, ciò che noi propriamente chiamiamo fede – ci apre alla fiducia nell'incontro con l'altro e alla relazione buona, serena e pacificata con il mondo e con la storia, con i poveri per i quali e con i quali oggi celebriamo la *Giornata mondiale*, voluta da papa Francesco come segno di fraternità e di carità.

Ho fatto questa lunga premessa, prendendo prevalentemente in prestito le riflessioni di un teologo calabrese contemporaneo (don Francesco Cosentino), perché le parole "paura e fiducia" sono in filigrana le parole chiave del Lezionario biblico di questa penultima Domenica del Tempo Ordinario.
Il Vangelo di oggi ci guida lungo il crinale della storia: da un lato il versante oscuro della violenza, il cuore di tenebra che distrugge; dall'altro il versante della tenerezza che salva: *neppure un capello del vostro capo andrà perduto*.
Paura o fiducia?

Il Vangelo non anticipa le cose ultime, svela il senso ultimo delle cose.
Dopo ogni crisi annuncia un punto di rottura, un tornante che svolta verso orizzonti nuovi, che apre una breccia di speranza. Verranno guerre e attentati, rivoluzioni e disinganni brucianti, ansie e paure, rifiuto e persecuzione… ma «*nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto*». È bellissimo questo «*ma*»: una disgiunzione, una resistenza a ciò che sembra vincente oggi nel mondo: agite, non rassegnatevi, non omologatevi, non arrendetevi «*con la vostra perseveranza salverete la vostra vita*».

A commento del commento sulle meraviglie del Tempio di Gerusalemme, quel giorno Gesù disse: «*Verranno giorni in cui di tutto quello che vedete non sarà lasciata pietra su pietra*». Niente è eterno sulla terra, eccetto l'uomo. Non resterà pietra su pietra, ma l'uomo resterà, frammento su frammento.
«*Quando avverrà tutto questo?*». Gesù non risponde al quando, perché il quando è ora. «*Sul grande orologio del tempo* – diceva Miguel De Cervantes – *è scritta una sola parola: Adesso!*». Adesso il mondo è fragile, fragili la natura, le relazioni, gli affetti, l'amore. Ogni giorno un mondo muore e un mondo nuovo nasce, con lacerazioni e germogli. «*Costruire il futuro significa vivere il presente*» (Antoine De Saint-Exupéry).
Invece del quando, Gesù indica il come: «*Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita*». La perseveranza, che è l'altro nome della fedeltà, qui ed ora.

Il Vangelo convoca all'impegno, al tenace, umile, quotidiano lavoro dal basso che si prende cura della terra e delle sue ferite, degli uomini e delle loro lacrime, scegliendo sempre l'umano contro il disumano (Turoldo), senza evasioni alienanti o narcotici apocalittici.
I discepoli sono quelli che sanno custodire e coltivare speranza.
Non mi stanco di ripetere che nella Bibbia per trecentosessantacinque volte ricorre l'espressione "*non temete – non abbiate paura!*". Trecentosessantacinque, come i giorni dell'anno. Quasi a dire che sulla pagina bianca di ogni nostra giornata (prima che incominciamo a scriverla con i nostri slanci e le nostre lentezze) c'è già la firma rassicurante di Dio che infonde speranza e trasmette fiducia.

Fiducia, contro e più di ogni paura.
Quand'anche la violenza apparisse signora e padrona della storia, quand'anche gli affetti più cari ci si dovessero rivoltare contro, voi rialzatevi, risollevatevi – ci dice Gesù – perché nemmeno un capello del vostro capo andrà perduto; espressione straordinaria ribadita da un altro passo del Vangelo di Matteo: «*I capelli del vostro capo sono tutti contati, non abbiate paura*».

Uomo e natura possono sprigionare tutto il loro potenziale distruttivo, eppure non possono nulla contro l'amore. Davanti alla tenerezza di Dio sono impotenti. Nel caos della storia, il suo sguardo è fisso su di me. Lui è il custode innamorato d'ogni mio più piccolo frammento…
Allora, ciò che deve restare inciso negli occhi del cuore è l'ultima riga del Vangelo di oggi: «*Con la vostra perseveranza salverete la vostra vita*».
In piedi, a testa alta, liberi, coraggiosi: così il Vangelo vede i discepoli di Gesù. Sollevate il capo, e guardate lontano, perché la realtà non è solo ciò che si vede: c'è un Liberatore, il suo Regno viene, verrà con il fiorire della vita in tutte le sue forme e non senza il contributo e la fattiva complicità di ognuno di noi (*cfr* E. Ronchi).
Fiducia, dunque e speranza! Contro e più di ogni paura! Amen.